

FABRIZIO MATTEVI, *La tragedia di Narciso. Io stato ed il terrorismo*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 2/4, (1982), pp. 21 - 26.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Lo stato ed il terrorismo

La tragedia di Narciso

di FABRIZIO MATTEVI

Anni di piombo, un film possente: scarno ed essenziale, ma denso di riflessioni. Non ha bisogno di inventare effetti speciali per accattivare le platee,ché già i fatti raccontati sono impressionanti. A confronto le intermittenze dei luna park cinematografici d'oltreoceano vanno in cortocircuito. Il film cade pesante sugli spettatori, come un suono di sirena nella quiete domenicale.

Non occorrono trucchi particolari per raccontare la storia, è sufficiente parteciparla con passione e compassione. E qui è proprio la storia a dominare la ribalta: la nostra storia, la storia di una società che, tra gli osanna del boom economico e gli slogan di una facile rivoluzione, si è vista crescere in grembo, senza rendersene conto e pur tuttavia con la responsabilità di una simile genitura, le perversioni del terrorismo.

Allo stesso modo Edipo, ignaro, ha fecondato sua madre. Il paragone con la tragedia greca non è vano preziosismo. Anche nell'opera di Margarethe von Trotta grava quella medesima, angosciata, incon-tenibile drammaticità ed ammantata i personaggi, le azioni, i dialoghi, le scene. Anche qui si medita sulla absurdità delle azioni umane, sulla nostra debolezza ed inconsistenza: la storia pare dominata da un destino cieco, inesorabile ed irriducibile, contro il quale i poveri e piccoli individui non sono che cosa vana. E' proprio questa tragica fatalità, che emerge sullo sfondo, a costituire il limite e la colpa del film. Infatti sul proscenio non è di scena la verosimile invenzione di un poeta, ma la concreta trama della nostra storia, per cui la cieca irrevocabilità degli eventi non produce la purificazione degli animi, bensì semina sconcerto e paura di fronte alla realtà. Si cerca sì di dar ragione degli accadimenti, ma senza nulla concedere alla speranza ed impiombando crudelmente ogni varco o spiraglio.

Il tormento di Christiane

Due sorelle, cresciute assieme, profondamente legate nel cuore: una, Marianne, da giovane gentile e rispettosa con genitori ed insegnanti, intraprende la via della rivolta armata; l'altra, Juliane, in passato ribelle e scontrosa, rimane, se pur contestandola, all'interno della

legalità. Le vicende ricostruiscono, fedelmente, la vita di Gudrun Ensslin, morta in circostanze oscure nel carcere di Stammheim nel terribile autunno tedesco del 1977, e con lei della sorella Christiane, a cui il film è dedicato.

Si tratta, dunque, in primo luogo di un dramma umano: il tormento disperato di chi si trova a sostenere la fedeltà alla legge e l'affetto alla sorella, che da quella legge è costretta al suicidio. E' l'eterna tragedia di Antigone di fronte agli imperativi dello stato, che, per poter sopravvivere, deve squarciare, inesorabilmente, come la mannaia del boia, gli affetti del cuore. E' una scissione tremenda, che atanaglia le membra e non concede respiro, pesando sulla coscienza come una cappa di piombo: dover condannare chi si ama, non accettare la realtà così com'è e doverla salvaguardare da chi l'ha calpestata e violentata, condividere un medesimo passato e ritrovarsi per le stesse motivazioni su fronti contrari.

Marianne e Juliane sono l'una il riflesso negativo dell'altra: ciascuna è ciò che l'altra non è, facce contrapposte di un'unica medaglia. Proprio da questa complementarità, possibile per la medesima origine che le accomuna, viene la reciproca comprensione, tanto profonda da rendere l'una interscambiabile con l'altra.

Non a caso il film insiste molto sull'intimità del legame che le unisce: in prigione, nella sala delle visite, si scambiano i maglioni, così come, dopo la giovinezza, si sono scambiate i ruoli nella vita; ed ancora, significativamente, la cinepresa indugia sui loro visi riflessi dal vetro del parlatoio: le due ombre si avvicinano fino a sovrapporsi l'una sull'altra, per poi allontanarsi di nuovo; ed infine, sarà proprio Juliane, dopo la tragica fine della sorella, a ribellarsi con forza allo stato, colpevole di quella morte, raccogliendone, in un certo qual modo, l'eredità.

La pesantezza del passato

Ma non si tratta solo di un dramma umano ristretto a pochi personaggi, perché quella vicenda diviene emblematica di tutta una realtà sociale. Essa riassume, in questo contrasto di sangue, la tragedia del terrorismo, dalle sue origini nelle rivolte studentesche negli anni '60 ai suoi esiti violenti e traumatici di oggi, con una analisi ben più meditata di quella che sostiene i film di Giordana e Bertolucci. Perché dunque il terrorismo?

Centrali e decisive per la dinamica del film sono le lunghe sequenze di repertorio che ripropongono le immagini orribili dei campi di concentramento nazisti: tra fili spinati e reticolati si aggirano figure umane di cui a fatica si riconoscono i profili, sotto il ridicolo controllo dei mitra spianati mucchi di cadaveri scheletrici vengono accatastati nelle fosse comuni. Ed ancora la possenza superba degli

armamenti ed i disastri della guerra, in cui le macerie delle cose si confondono alle macerie dei corpi senza vita. Sono scene di rara potenza, anche rispetto a quelle che possiamo aver già visto, tremende e allucinanti, tormentano dolorosamente la mente e nessuno le può reggere impassibile, ch  strappano a forza le lacrime. Quei documenti, muti, colpiscono feroci e violenti come un pugno allo stomaco. Juliane e Marianne li conobbero durante gli anni di scuola. Davanti a quelle immagini tutte e due escono dalla sala di proiezione per piangere e vomitare insieme. L  comincia a formarsi il rigetto per una realt  tanto insostenibile, per una umanit  che ha saputo generare quelle atrocit , per una storia che si   arricchita su quei massacri. La rivolta nasce da quella bruttezza, da quella violenza, da quel male, opprimenti come lo smog caliginoso delle grandi metropoli. Quel passato, di cui noi siamo gli eredi (e non si deve dimenticare che tutto il film nasce nella particolare situazione della Germania), sconvolge e lascia impietriti.

Di fronte a simili catastrofi le prediche del padre, pastore protestante, che promettono castighi terribili per i peccatori ma soltanto nell'ora del giudizio universale, paiono alle due sorelle vane parole. L'ipocrisia di un presente che continuamente rinvia le soluzioni nel futuro risulta insopportabile. La radicalit  del giudizio di Dio deve valere anche per l'al di qua. Ecco allora farsi strada l'utopia della Citt  del sole, voluta con una passione assoluta, che nulla pu  concedere ai compromessi del sistema attuale. Essa pare possibile al tenace entusiasmo giovanile ed allora tanto pi  forte   l'odio contro tutto ci  che impedisce di cogliere quella meta.

Viene qui confermata quella matrice religiosa che si   notata anche a proposito del terrorismo italiano: quel radicalismo ha trovato poi facile e comodo alimento nel massimalismo rivoluzionario.

La barbarie del terrorismo e la ferocia dello stato

Ma se con coraggio Margarethe von Trotta cerca di dare un senso agli ultimi eventi storici, con pari decisione non risparmia la sua critica.

Il progetto terroristico pare viziato dalle medesime colpe di quella societ  che pretende di abbattere: la tentazione del successo personale, il fascino delle azioni spettacolari, la pratica dell'imposizione violenta.

L'accusa di Juliane alla sorella ferisce a sangue, come una lama di coltello: avresti potuto andare a lavorare nel terzo mondo, ma una simile scelta richiedeva sacrifici troppo grossi, che tu non volevi sopportare ;hai preferito la comodit  delle gesta clamorose.

Il terrorismo si trascina dietro questa assurda antinomia: ripete dentro di s  ci  che si propone di distruggere, riproduce in funzione

negativa quella concezione borghese contro cui si è mosso. Esso violenta i rapporti personali, si costruisce sulla base di rigide gerarchie militari, si sviluppa mediante la pratica del ricatto, si alimenta delle oppressioni omicide, si propone la totale alienazione dalla realtà concreta, si definisce attraverso la logica del dominio.

Riproduce così l'effetto di Hiroshima: la vittoria ottenuta con la distruzione assoluta, che permette di conquistare un deserto vuoto. In nome della rivoluzione futura il presente è annientato. Marianne lascia dietro di sé un marito costretto al suicidio dalla disperazione ed un figlio già consumato dal terrore verso un mondo che non lo accetta né lo desidera.

A tanto può arrivare il fanatismo. Ecco giustificate allora le terribili parole di Juliane: « una generazione prima saresti stata una fanatica di Hitler ». Non a caso i compagni clandestini di Marianne, nel taglio dei capelli e nella foggia degli abiti, richiamano gli avventori nazionalsocialisti.

Il terrorismo, dunque, è l'ombra riflessa del suo nemico e ne ripete le angherie. Il tema del riflesso mi pare ricorrente nel corso del film. Le due sorelle riflettono l'una nell'altra il proprio passato; il terrorismo nella sua pratica riproduce la logica violenta e nullificante della realtà costituita; il sistema legale, per contrastare l'insurrezione armata, ne ripete la strategia omicida.

Infatti lo stato risponde alla barbarie del terrorismo con altrettanta ferocia. La parte conclusiva del film è tutta tesa a riproporre i terrificanti interrogativi che pesano sui suicidi verificatisi nel supercarcere di Stammheim. Qui, al mattino del 10 ottobre 1977, furono trovati i corpi di quattro terroristi. Uno di essi, una ragazza, era ancora in vita. Per gli altri non occorre preoccuparsi di nulla. Erano Jan Carl Raspe, Andreas Baader e Gudrun Ensslin. Non molto tempo prima era stata trovata, pure lei suicidata, Ulrike Meinhof. Su tutti quei cadaveri sono sempre stati sollevati fieri dubbi, anche da un giornale insospettabile come lo Spiegel, e questi dubbi non sono stati mai dissipati.

Il film non assume posizioni perentorie, ma lascia intendere che, in base alle ricerche della sorella di Gudrun, la tesi ufficiale risulta insostenibile. Quest'anno è uscito in Germania, dopo che nessun giornale ha voluto raccogliere la sua verità, un libro di Christiane Ensslin secondo il quale i membri più noti della banda Baader-Meinhof furono strangolati in concomitanza al colpo di mano effettuato a Mogadiscio, da reparti speciali della polizia tedesca, contro un gruppo di terroristi.

Dunque a tragedie si sommano tragedie. Lo stato, il mostro Leviatano di Hobbes, si erge con tutta la sua forza assoluta e alla pratica del terrorismo risponde con l'esercizio del terrore. Ecco allora ve-

nire le campagne di stampa, il clima di caccia alle streghe, la soppressione dei diritti civili degli accusati, la demonizzazione dei movimenti di contestazione. Più voci hanno sottolineato come alla base della proliferazione del terrorismo vi sia la repressione poliziesca. Nel film i cani-lupo accucciati ai piedi dei poliziotti, che presiedono le carceri, ricordano i doberman delle S.S. Così come le lente, prolungate, crudeli sequenze all'interno delle supercarceri inducono ad immaginare uno stato sorretto e guidato dalle teste di cuoio più che da tensioni politiche e civili. Muraglioni, fili spinati, inferriate; lo sferragliare dei lucchetti e delle manette, il cigolare dei cancelli, il rumore secco dei caricatori inseriti.

E' la scenografia che accompagna ogni risposta puramente militare alle provocazioni del terrorismo, di cui anche le piccole pagine del Margine hanno parlato, e che in Germania si è attuata con particolare durezza.

Il crepitio delle armi non permette di ricordare

Una simile strategia presuppone di rinunciare a qualsiasi tentativo di interrogarsi sul senso del nostro presente storico, comporta una rimozione collettiva della cronologia di questi avvenimenti. Lo sforzo di capire è già sospetto di collaborazionismo, quasi che la ragione critica sia di per sé sovversiva. A conferma di ciò vengono le polemiche suscitate in Germania ed in Italia dall'uscita del nostro film, accusato di essere troppo compiacente.

~~Con simili atteggiamenti la storia e la sua memoria sono messe da parte per applicare la legge del taglione. Non vi è nulla da comprendere, ma solo da combattere ad armi pari. Così la rivolta armata diviene un fenomeno naturale alla pari di terremoti ed inondazioni, altrettanto imprevedibile e terrificante. Essa si riduce ad incidente quotidiano. E' un pericolo costante che si può controllare solo sparando più colpi dell'avversario. E' comprensibile che, in un simile contesto, uno sconosciuto, più fanatico degli altri, tenti di bruciare col vetriolo, come è realmente accaduto, un bambino di dieci anni, perché figlio di un terrorista.~~

In conclusione gli ostaggi di ieri oggi sono divenuti i nuovi sequestratori, vittime ed aguzzini si scambiano le parti, in una girandola allucinante che non può trovare fine.

Il grigiore dei tempi

Il sistema ed il terrorismo si riflettono a vicenda la medesima violenza, la medesima morale assolutistica, la medesima volontà di potenza, la medesima tensione distruttiva, la medesima atmosfera di morte. Ecco la tematica del riflesso di cui si diceva. Ma in questo

gioco di specchi il film non lascia intravedere possibilità di fuga. Collocata tra l'incudine e il martello, ugualmente terrificanti, la vita sembra costretta ad una lenta agonia. La realtà, ipnotizzata ed accecata dai riflessi della sua barbarie, pare destinata a consumare qualsivoglia ipotesi positiva ed esaurirsi nello status quo. E' la condanna di Narciso che, ammalato dalla sua immagine rispecchiata nell'acqua, si lascia morire d'inedia. Ma qui non si contempla la propria bellezza, bensì la propria malvagità irriducibile.

Domina lungo tutto il film un senso di sconfitta, di desolazione, un'impotenza assoluta. Grava sulla storia un tempo di piombo: esso è il vero protagonista nascosto. Da lui viene il grigiore monotono ed il silenzio gelido che ammanta ogni scena: il tono plumbeo che sempre predomina nel cielo, la luce livida delle città, la costante atmosfera autunnale della vita quotidiana, l'opacità angosciosa del carcere e l'uniforme coloratura delle sue ferraglie. La realtà torna a mostrarsi in bianco e nero. Tutto, dappertutto, gronda di grigio e di piombo, come se, dopo un immenso diluvio, la fanghiglia ed il pantano avessero ricoperto oggetti e persone.

In una scena particolarmente significativa del film *Juliane*, prima d'incontrarsi con la sorella, si aggira tra immobili ed inespressive statue di pietra, che riproducono i grandi personaggi del passato. Di loro non restano che quei massi corrosi dal tempo. Anche la natura, che compare soltanto per fare da sfondo al suicidio del marito di Marianne, è descritta con tinte invernali, appena forzate da un pallido sole.

«Die bleierne Zeit» recita il titolo tedesco, ricalcando il verso hölderliniano in cui si nomina «die dürftige Zeit»: il tempo della povertà e dell'indigenza, il tempo degli dei fuggiti che ritorneranno solo «in die richtige Zeit», nel tempo giusto ed opportuno.

A tanto sconforto il film non concede scampo. Anch'esso riflette il vuoto di quel sistema che s'impegna e denunciare.

Ciò che rimane è solo un bambino, dimenticato dalla madre in nome della rivoluzione e violentato dalla società in nome dell'ordine costituito. Davanti alla fotografia della mamma chiede: «perché ha buttato le bombe? Devo sapere tutto... comincia... comincia...». Leggendo i giornali di questi mesi, ascoltando i discorsi per strada, ma pure assistendo a questo film, sembra difficile immaginare che qualcuno si preoccuperà di rispondergli.

Dopo il crollo delle grandi ideologie, tutti impegnati a sancire l'impotenza della sconfitta, ad invocare pene pesanti per chi ha turbato la quiete, a proclamare la grande restaurazione del dovere incondizionato per superare l'attuale emergenza, non c'è tempo né spazio, né interesse né voglia per preoccuparsi dei drammi degli uomini e tanto meno per rispondere agli interrogativi dei più piccoli. ■